



PRIMO PIANO

MERCATO

Itas compra Rsa in Italia

Itas ha firmato oggi l'accordo di acquisizione di Sun Insurance office Ltd (Sio) e di Royal & Sun Alliance Insurance plc (Rsa), le due filiali appartenenti al gruppo assicurativo britannico Rsa. L'accordo permette alla compagnia trentina di entrare in settori non ancora esplorati, come l'engineering e il ramo trasporti merci. Le branch italiane Sio e Rsa hanno sede a Genova e contano circa 300 dipendenti, oltre 250 agenzie e 200 broker nazionali e internazionali.

Negli obiettivi di Itas, questa acquisizione, definita "importante e strategica", dovrà rafforzare la presenza della mutua assicuratrice trentina sul territorio italiano, in particolar modo nel nord-ovest e in centro Italia. Per farlo la compagnia sottolinea l'intenzione di potenziare "la rete distributiva, con attenzione particolare ai broker e alle agenzie storicamente plurimandatari, che stanno acquisendo un ruolo importante nel mercato italiano, con un servizio diretto e dedicato".

Inoltre, Itas entrerà a far parte del network globale Rsa, "che consentirà di offrire, in 150 Paesi del mondo, un servizio di alta qualità agli imprenditori che operano con strutture e attività anche fuori dall'Italia".

Per un approfondimento clicca qui.

Beniamino Musto

Italiani, preoccupati e sfiduciati

La crisi è ormai vista come sistemica e l'unico volano per la crescita resta l'innovazione, da gestire in modo proattivo. A evidenziarlo, una ricerca Deloitte, che esorta a un'azione sinergica e coordinata di tutti gli attori, per garantire la ripresa: governo, imprese, assicurazioni, media, ma anche e soprattutto i cittadini devono rendersi protagonisti di questo percorso

Le famiglie e i giovani italiani sono sempre più sfiduciati e pessimisti sul futuro: per il 51% la crisi durerà più di cinque anni e l'87% dei capo famiglia è molto preoccupato della situazione economica del nostro Paese, percependo questa crisi come sistemica e non più contingente. È quanto emerge dall'indagine demoscopica condotta da **Deloitte** ed **Eurisko** e presentata a Milano, nel corso del convegno *Strategy Council Le sfide per la Crescita: Innovazione, Imprenditorialità e Occupazione*.

La ricerca evidenzia come, in Europa, i cittadini siamo meno pessimisti: a ritenere che la crisi non finirà nel breve periodo è il 35% degli spagnoli, il 13% dei tedeschi e il 15% degli inglesi.

La spiegazione di questi dati è da ricercarsi nel forte senso critico degli italiani verso il proprio Paese, che viene percepito in ritardo, soprattutto per quanto riguarda gli investimenti infrastrutturali e di sistema, nella capacità di attrarre investimenti e nell'efficienza della Pubblica amministrazione: a detta degli intervistati, l'Italia è un Paese ancora poco competitivo rispetto al resto d'Europa.

Dall'analisi risulta, però, come le famiglie e i giovani mostrino un atteggiamento troppo passivo attendendo che siano il governo (57%) e le imprese (46%) a trovare la soluzione per uscire dalla crisi. Nello specifico, gli italiani chiedono allo Stato soluzioni a problematiche strutturali come la riforma fiscale, la semplificazione della burocrazia e una maggiore attrattività degli investimenti dall'estero; mentre alle istituzioni finanziarie, chiedono l'erogazione del credito ai giovani e alle pmi e la protezione dai rischi imprenditoriali.

LA FORZA DELL'INNOVAZIONE

Dalla ricerca Deloitte emerge che la forza dell'innovazione impatta trasversalmente la nostra società: la progressiva diffusione delle nuove tecnologie cambia il comportamento dei consumatori e favorisce la nascita di nuovi modelli di business sia in industrie nuove, sia in quelle più tradizionali.

D'altro canto, la ripresa economica internazionale è ancora debole e mostra disomogeneità tra Paesi, con il livello globale di disoccupazione in continua crescita, in particolare nelle economie sviluppate (11%, nel 2013 in Unione Europea, contro il 7,2% nel 2007) e per i segmenti più giovani della popolazione (23,5% in Ue ovvero più del doppio rispetto al dato medio).

L'innovazione sembra essere, in parte, causa del recente problema occupazionale, laddove ha eliminato forme di lavoro tradizionali e creato nuovi settori in grado di assorbire i lavoratori; negli ultimi 20 anni, però, tale tendenza sembra essere venuta meno con la forbice tra produttività e occupazione in progressivo allargamento: le imprese tecnologicamente avanzate generano domanda di lavoro inferiore (**Instagram** serviva 30 milioni di clienti con 13 persone) e quelle tradizionali sono costrette a tagliare posti di lavoro qualificato per rimanere competitive (**Kodak** è finita in bancarotta con oltre 140mila dipendenti per non aver innovato).

(continua a pag. 2)



Seguici anche su Facebook alla pagina di Insurance Connect e su Twitter @insurancetrade



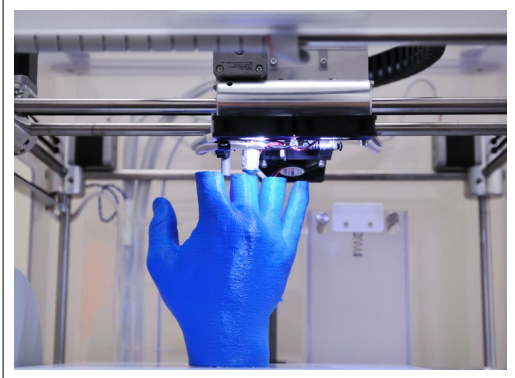
(continua da pag. 1)

“L’innovazione - ha spiegato **Andrea Poggi**, partner Deloitte, responsabile strategy consulting e innovation leader - è una forza, oggi, inarrestabile che, se adeguatamente gestita, rappresenta un’opportunità. In Italia questa forza dirompente si inserisce in un contesto di gap competitivo rispetto agli altri Paesi europei, anche perché le famiglie hanno scarsa consapevolezza del ruolo essenziale dell’istruzione e l’errata percezione che l’innovazione non sia uno dei driver essenziali per ottenere sviluppo e crescita. A testimonianza di ciò, la nostra analisi ha evidenziato come, nei Paesi dove le famiglie hanno un atteggiamento maggiormente consapevole, incoraggiano gli studi di qualità e spingono all’imprenditorialità innovativa i propri giovani, si registrano indicatori di crescita economica e sociale migliori”.

SERVE LO SFORZO DI TUTTI

“Ciò non significa - continua Poggi - che la partita dipenda totalmente dalle famiglie, ma perché innovazione ed occupazione sia un binomio vincente, è necessario che agiamo tutti, in Italia, in maniera sinergica: non solo il governo con le sue necessarie riforme strutturali, ma anche le stesse famiglie investendo in istruzione di qualità, le imprese capaci di valorizzare le eccellenze del *made in Italy*, le realtà finanziarie e assicurative al fianco dell’imprenditorialità innovativa, i media per sensibilizzare tutti sul ruolo centrale dell’innovazione diffondendone i casi di successo”.

Deloitte ritiene che le economie moderne debbano gestire proattivamente l’innovazione per cinque motivi: circa il 50% delle professioni moderne è a rischio di automazione, nei prossimi 10-20 anni a causa dei progressi tecnologici previsti (*telemarketer* e *commessi* hanno una probabilità di sostituzione superiore al 90%); l’innovazione genera un effetto *spill over* di domanda per servizi tradizionali (ogni posto di lavoro



nell’industria *high tech*, genera cinque posti di lavoro in altri settori qualificati e non); le geografie del lavoro cambiano (la stampa 3D, potrebbe portare alla riallocazione della produzione nei Paesi industrializzati); l’innovazione ha impatto su tutti i settori economici in modo ubiquo sia su quelli nuovi (biotecnologie) sia tradizionali (editoria); esiste una forte e diretta correlazione positiva tra innovazione e creazione di valore, sia a livello micro che a livello macro (chi investe in innovazione cresce in Pil)

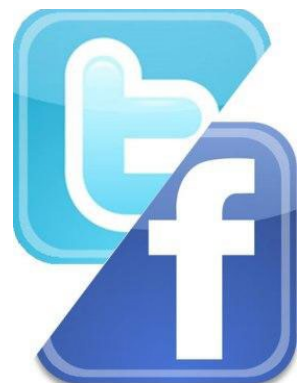
L’AGENDA I.O.-ITALIA

L’innovazione, a maggior ragione per l’Italia, è dunque una condizione indispensabile per l’occupazione e presuppone riforme strutturali e una forte assunzione di responsabilità da parte di tutti gli attori del sistema. “Solo un’azione di sistema - conferma Poggi - in cui ogni attore del contesto socio-economico italiano si rimbocca le maniche per fare dell’innovazione, che non è più una scelta, ma una forza con cui fare i conti, una leva di occupazione e quindi di crescita, può invertire un trend preoccupante”.

Diviene quindi irrinunciabile un’*agenda I.O.-Italia (Innovazione Occupazione Italia)*, in cui tutti devono rimboccarsi le maniche. La spinta riformatrice del governo deve essere catalizzatrice e volano di cambiamenti necessari per la competitività e l’innovazione da parte delle istituzioni finanziarie, dei media, delle imprese, della Comunità Europea, ma anche delle stesse famiglie italiane.

Le banche e le assicurazioni dovrebbero intervenire rapidamente, aiutate anche da un contesto regolamentare che lo consenta, per garantire costi competitivi su soluzioni semplici e adeguate a finanziare e proteggere imprese, idee innovative e imprenditorialità giovanile, così come accade nel resto d’Europa.

L’agenda I.O.-Italia sarà tanto più a valore, per il nostro Paese, quanto più essa sarà condivisa e collegata al cambiamento in corso in Europa.



Laura Servidio

**Seguici anche su
Facebook alla
pagina di
Insurance Connect
e su Twitter
@insurancetrade**



Atti giudiziari (e non solo) firmati digitalmente

Attenzione agli allegati “.p7m” nella posta elettronica

Recentemente (cfr. articolo pubblicato su Insurance Daily n.562 di lunedì 8 settembre 2014) abbiamo posto in rilievo come all'indirizzo di posta elettronica certificata (comunicato al Registro delle imprese ovvero all'Ordine professionale di appartenenza) possano essere notificati una pluralità di atti stragiudiziali, amministrativi e giudiziari con pieno valore legale.

Abbiamo, altresì, sottolineato che tutti i termini sostanziali e processuali (inerenti a prescrizioni, decadenze, disdette, impugnazioni, etc.) decorrono dalla consegna del messaggio nella casella del destinatario, a prescindere dalla sua effettiva lettura (presunzione legale di conoscenza).

Pertanto la conseguenza giuridica dell'attuale quadro normativo è che le imprese e i professionisti hanno l'onere (ma anche l'interesse) di controllare la propria casella Pec, autentico domicilio informatico, scaricando e leggendo frequentemente i messaggi contenuti.

Ma vi è un ulteriore aspetto a cui prestare estrema attenzione.

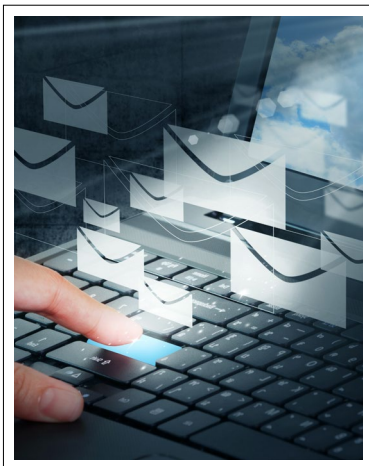
Gli allegati al messaggio di posta elettronica certificata (siano essi comunicazioni stragiudiziali oppure notifiche di atti giudiziari) potrebbero essere firmati digitalmente, e ciò rischia di creare ulteriori problemi al destinatario.

L'utilizzo di diversi formati

Come noto, la firma digitale non è la scansione di una firma olografa, ma un particolare tipo di firma elettronica avanzata basata su un sistema di chiavi crittografiche che, attraverso un procedimento informatico codificato, consente di verificare la provenienza e l'integrità di un documento informatico.

La firma digitale può essere apposta utilizzando un dispositivo di firma (smart card, chiavetta usb, etc.) e, secondo gli standard introdotti dall'**European Telecommunications Standards Institute** e le regole tecniche in vigore (deliberazione Cnipa n. 45 del 21 maggio 2009 e dpcm 22 febbraio 2013), un documento firmato digitalmente potrà avere i seguenti formati:

- **CADES** (Cms Advanced Electronic Signature);
- **PADES** (Pdf Advanced Electronic Signature);
- **XADES** (Xml Advanced Electronic Signature).



Tralasciando quest'ultimo (che riguarda i soli files Xml, di scarso rilievo nella presente sede), vale la pena evidenziare che:

a) nel formato PAdES il documento sottoscritto digitalmente mantiene la propria estensione “.pdf” e, quindi, può essere aperto e letto con i comuni programmi disponibili per questo tipo di file (il più diffuso dei quali è probabilmente **Adobe Reader**);

b) viceversa il formato CAdES aggiunge al documento firmato digitalmente l'estensione “.p7m” e per essere aperto richiede un software *ad hoc* (tra i tanti si citano **Dike**, **FirmaOK!**, **ArubaSign**, **Firma Certa**), oppure l'utilizzo di analogo servizio on line di verifica della firma (per es. il Consiglio Nazionale del Notariato ha messo a disposizione la pagina: <http://vol.ca.notariato.it>).

Si consideri che le specifiche tecniche sul processo civile telematico (provvedimento Dgsia del 16 aprile 2013) consentono l'utilizzo di entrambi i formati di firma (PAdES e CAdES), quindi potrebbe essere notificato un atto giudiziario recante estensione “.p7m”.

In effetti, negli ultimi mesi si sono verificati molti casi di soggetti che, ricevendo nella casella Pec atti firmati digitalmente, non li hanno riconosciuti e/o non sono stati in grado di leggerli; ciò nonostante tali notifiche risultano formalmente corrette e hanno pieno valore legale, facendo immediatamente decorrere i termini.

Adottare tecnologie adeguate

In proposito il **Tribunale di Mantova** ha recentemente esaminato un caso che vale la pena citare.

Un imprenditore rinveniva nella casella di posta certificata alcune email provenienti da un avvocato e contenenti allegati che non riusciva ad aprire; solo dopo l'intervento di un tecnico informatico scopriva la notifica di un decreto ingiuntivo ma, a quel punto, erano già decorsi i termini ritualmente previsti per l'opposizione.

Il Giudice, con sentenza del 3 giugno 2014, ha ritenuto che non sussistessero ragioni di forza maggiore per ammettere l'opposizione tardiva in quanto la mancata conoscenza del decreto risultava riconducibile esclusivamente a colpa dell'ingiunto.

In buona sostanza, secondo la prima giurisprudenza di merito, un imprenditore non solo è tenuto a scaricare la posta elettronica certificata, ma, per evitare conseguenze pregiudizievoli simili al caso mantovano, deve anche dotarsi di strumenti tecnologici (e, aggiungiamo, di opportune procedure aziendali) per gestire i documenti firmati digitalmente che gli vengono inviati.

Come dire: la legge non ammette ignoranza, la tecnologia nemmeno.

David D'agostini,
studio avvocati D'Agostini



No agli sprechi, sì alla salute dei cittadini

Gli italiani rinunciano a curarsi: difficoltà di accesso alle prestazioni sanitarie e peso dei ticket rappresentano gli ostacoli più grandi. Lo rivela il XVII Rapporto Pit Salute, presentato da Cittadinanzattiva. Il suo presidente invoca un patto tra consumatori, sanità pubblica e privata

Ticket sempre più elevati (+21%) e lunghissime liste d'attesa (23,7% di segnalazioni, +5,3% rispetto al 2012). Risultato: gli Italiani smettono di curarsi. Questo il desolante quadro della sanità pubblica che emerge dalla pubblicazione del *XVII Rapporto Pit Salute del Tribunale dei diritti del malato - Cittadinanzattiva, (Sanità) in cerca di cura*, a cui si somma il contemporaneo calo della spesa privata nel 2013.

“È intollerabile che lo Stato sacrifichi la cura dei propri cittadini sull'altare della spending review - afferma **Fabrizio Premuti**, presidente di **Konsumer Italia**. Si facciano tagli agli sprechi non alla salute dei cittadini”, esorta, rivendicando un “ruolo più attivo delle associazioni e un patto tra consumatori, sanità pubblica e privata”.

Analizzando le oltre 24 mila segnalazioni, giunte nel 2013 ai Pit salute nazionale e regionali e alle sedi locali del Tribunale per i diritti del malato, emerge un dato allarmante: nel 58,3% dei casi, gli utenti si lamentano per le liste di attesa troppo lunghe, che tuttavia sono calate del 16% rispetto all'anno precedente. Ciò sta a significare che molti cittadini hanno rinunciato ad aspettare 24 mesi per un intervento di ernia discale o alle varici, 20 mesi per una visita psichiatrica, 14 mesi per la mammografia, un anno per *Tac* o *Moc*, 11 mesi per una colonscopia o 10 per un ecodoppler.



Fabrizio Premuti, presidente Konsumer Italia

Secondo il Rapporto, i soldi spesi dagli italiani per ticket sanitari nel 2013 ammontano a tre miliardi di euro, con un incremento del 25% dal 2010 (Corte dei Conti), nonostante tra il 2007 e il 2013 la spesa sanitaria pubblica sia rimasta praticamente invariata (+0,6% in termini reali) a causa della stretta sui conti pubblici. Allo stesso tempo, dopo un costante aumento della spesa privata delle famiglie (+9,2% tra il 2007 e il 2012), nel 2013, questa si è ridotta del 5,7%



(26,9 miliardi di euro), portando il valore pro-capite della spesa sanitaria privata da 491 a 458 euro all'anno: le famiglie italiane hanno dovuto rinunciare complessivamente a 6,9 milioni di prestazioni mediche private.

“I dati - spiega Premuti - dicono chiaramente che, a un aumento dei ticket, non corrisponde un miglioramento dei servizi per il cittadino, il quale, anzi, è

costretto ad affidarsi ai privati. Il calo della spesa privata e delle segnalazioni per le lunghe liste di attesa nel pubblico indicano che nel 2013 gli Italiani non hanno avuto la possibilità materiale di provvedere alla propria salute. I tagli alla spesa dovrebbero riguardare gli sprechi, e non la salute dei cittadini”.

Intramoenia, troppo costosa

Il 10,1% dei reclami pervenuti al Tribunale per i diritti del malato lamentavano anche l'*intramoenia* troppo costosa (anche questi in calo, -5,3%), mentre il 15,6% denunciavano il malcontento per l'assistenza territoriale, in particolare per il servizio ricevuto da medici di base e pediatri di libera scelta.

In aumento anche le segnalazioni di disagi sull'assistenza ospedaliera (dal 9,9% del 2012 al 13,1% del 2013), soprattutto per le lunghe attese al Pronto Soccorso, ma anche per la scarsa qualità della riabilitazione sia nelle strutture di ricovero che a domicilio. “Noi rivendichiamo un ruolo più attivo delle associazioni - conclude Premuti - per combattere i fenomeni speculativi, riducendo il contenzioso inutile ed avviando un nuovo patto tra cittadino, sanità pubblica e sanità privata: quest'ultima in funzione integrativa e mai sostitutiva”.

L.S.

Insurance Daily

Direttore responsabile: Maria Rosa Alaggio alaggio@insuranceconnect.it

Editore e Redazione: Insurance Connect Srl, Via Montepulciano 21, 20124 Milano 02.36768000 redazione@insuranceconnect.it

Per inserzioni pubblicitarie contattare info@insuranceconnect.it

Supplemento al 20 ottobre di www.insurancetrade.it

Reg. presso Tribunale di Milano, n. 46, 27/01/2012